

Nunzio Bombaci

Agustín Domingo Moratalla, *Homo curans. El coraje de cuidar*, Ediciones Encuentro, Madrid 2022, pp. 193

Il filosofo José Ortega y Gasset ha scritto: “l’uomo non è – né può mai essere – sicuro di essere uomo, come la tigre è sicura di essere tigre e il pesce di essere pesce”. Le celebri parole del *catedrático* madrileno “danno a pensare” ad Agustín Domingo Moratalla, docente di Filosofia Morale e Politica presso l’Università di Valencia e autore di vari saggi sulla filosofia della persona, il pensiero dialogico, l’etica contemporanea, la bioetica e la cittadinanza attiva. La riflessione sulla *cura* svolta dallo studioso prende avvio dalla constatazione della fragilità e dalla problematicità identitaria dell’essere umano.

L’autore attinge soprattutto alle risorse concettuali dei più rilevanti indirizzi filosofici del Novecento europeo, e pone in rilievo le sfide arretrate all’etica dalle nuove modalità di cura rese possibili dall’era digitale. Peraltro, egli non manca di segnalare la rilevanza teologica della *cultura della cura*, affermata dall’attuale Pontefice nelle encicliche *Laudato Si* e *Fratelli Tutti*.

Per ogni uomo, la cura riguarda innanzitutto sé stesso: “charité bien ordonné commence par soi même”, recita un proverbio francese. Da parte sua, l’autore afferma: “La cura di sé, da sola, ha senso quale doppio esercizio di spossessamento e riappropriazione, di abbandono di sé e di riappropriazione [...] Grazie a questo duplice esercizio, la conoscenza di sé e la cura di sé sono parti della stessa vita dotata di senso” (p. 14). Secondo la studiosa aragonese Carmen Herrando, Domingo Moratalla propone una “*fenomenologia ermeneutica* della buona *cura*, in cui esorta a personalizzare le cure, cioè a tornare all’essenza del prendersi cura, nel recupero di un’attenzione personalizzata che si impegni in un’assistenza olistica e integrale”.

L’autore pone in luce le implicazioni etiche dell’opera dei *caregivers* nei confronti delle persone che hanno comunque bisogno dell’aiuto altrui. La cura che – non assolutizzando l’importanza del ricorso a mere tecniche oppure a procedure formalizzate – attiene all’*interumano* (lo *Zwischenmenschliche*, nel lessico di Martin Buber) e costituisce “una op-

portunità etica al fine di affrontare processi di digitalizzazione o algoritmizzazione di tutte le decisioni, che disumanizzano la responsabilità in tutte le sue dimensioni e spersonalizzano, privano di cordialità (*descordializan*) e svisliscono il senso della vita” (p. 17). Sono, questi, processi che riguardano, oltre che le decisioni, anche le valutazioni. Si pensi, ad esempio, ai rischi insiti nell’affidare all’intelligenza artificiale la valutazione di studenti o di candidati a un impiego. Si tratta proprio delle valutazioni che dovrebbero, invece, fondarsi su un dialogo *intuitu personae* tra il candidato e chi “assume la cura” di apprezzarne la preparazione o l’idoneità.

La riflessione dello studioso prende avvio dall’*etica della responsabilità* di Max Weber, dalla considerazione della *Sorge* di Heidegger e dal *tripode etico* del Paul Ricoeur di *Sé come l’altro* (“*stima di sé, preoccupazione per l’altro e desiderio di vivere in istituzioni giuste*”). Inoltre, Domingo Moratalla si richiama al personalismo comunitario di matrice francese e alla riflessione di autori quali Ortega, Buber, Zubiri, Levinas e Rawls, illustrandone la rilevanza per quanto inerisce alla natura e all’esercizio della cura (pp. 55-80). Non sorprendono, inoltre, i congrui riferimenti al pensiero di Hans Jonas per ciò che attiene alla nozione di una *responsabilità integrale*, la quale non rinnega l’orizzonte religioso ed è rivolta alle generazioni future così come alle realtà non umane presenti nella biosfera. Domingo Moratalla è fautore di una *responsabilità cordiale*, tale da radicarsi nelle “viscere della vita e nel suo centro, il cuore umano” (p. 61), oltrepassando quindi le obbligazioni assunte in forza del testo anodino di un contratto (pp. 58-63). L’autore si richiama altresì alla *responsabilità dialogica e comunicativa* posta a tema da Karl-Otto Apel e pone in luce la responsabilità che le istituzioni (intese in senso lato) debbono comunque assumere nei confronti delle persone più fragili. Si tratta non soltanto delle istituzioni statali ma anche delle forme di aggregazione sociale che prendono avvio “dal basso”, ovvero dall’iniziativa concorde di gruppi di cittadini di buona volontà. Nell’aggravarsi della crisi del *Welfare State* dei Paesi più evoluti, lo Stato non può che cedere sempre più spazio all’attività dei corpi intermedi (e, segnatamente, al *terzo settore*) nell’esercizio della cura, assumendo, al contempo, un ruolo più significativo di promozione (anche sul piano economico) e supervisione nei confronti di tali espressioni, infungibili, di “amicizia civica” (p. 17).

Per Hans Jonas, la responsabilità tende a coincidere con la cura (p. 59); il pieno riconoscimento, da parte della filosofia, dell’importanza di quest’ultima può contribuire ad affrancare la cultura dall’antropocentrismo della Modernità, in vista di un pensiero biocentrico/ecocentrico. In quanto debitore nei confronti di tale prospettiva teorica, Domingo Moratalla, pur riconoscendo i contributi innovativi arrecati dalla *care ethics* di matrice nordamericana, recensisce varie forme *ante litteram* di etica della cura, disseminate nella cultura filosofica occidentale, a partire

dalla greçità. Ad esempio, non va sottaciuta la rilevanza della *cura di sé*, pur concepita nelle accezioni più diverse, da Socrate a Michel Foucault. Proprio perché responsabilità e cura *convertuntur*, non si può ignorare il contributo al rinnovamento dell'etica promosso – ancora prima che dalla *different voice* di autrici quali Carol Gilligan, Joan Tronto, Nel Noddings, Eva Feder Kittay e Sarah Ruddick – dalla filosofia ebraica nel Novecento, al cui interno la riflessione sulla responsabilità/cura assume la massima importanza. Si pensi, ad esempio, alla responsabilità “per il pezzo di mondo affidatogli” che, per Martin Buber, il Signore conferisce all'uomo; alla responsabilità umana in vista della redenzione del mondo, nella *Stella* di Franz Rosenzweig; al dovere umano di cor-rispondere con sollecitudine al *pathos* di Dio per Abraham Joshua Heschel; ancora, alla cogenza del *tiqqun 'olam*, ovvero del dovere di “riparare il mondo”, preconizzato da Emil Fackenheim. Si tratta di un compito quanto mai ineludibile allorché appaiono sempre più gravi le ferite inferte al mondo stesso dall'in-curia umana.

In *Homo curans* si apprezzano segnatamente le pagine dedicate al pensiero di Zygmunt Bauman e di Carol Gilligan, la cui voce peculiare enuncia un'etica attenta alla salvaguardia e alla promozione dei rapporti autenticamente umani, più che alla puntigliosa applicazione di astratti principi morali. Lo studioso spagnolo presta particolare attenzione alle analisi di Bauman riguardo alla *società liquida* e all'era digitale, in cui vengono posti in rilievo i problemi inquietanti connessi alla perdita dei legami sociali caratterizzati da una certa stabilità. La spersonalizzazione delle società è uno dei tratti più evidenti del mondo odierno. Bauman (e, nella sua scia, il suo attento interprete) denuncia la superficialità e il deficit di pensiero apportati dall'utilizzo dis-sennato della tecnologia, tanto da considerare il *web* come una “caramella avvelenata” (p. 103). Da parte sua, Agustín Domingo pone in luce l'assoluta importanza del “prenderci cura della qualità dei vincoli che resistono ancora” (p.108) in una società largamente *desvinculada*, tributaria di due mondi (il reale e il virtuale) contrapposti (p. 105). Per Bauman, alla *generazione liquida* il mondo *on line* sembra offrire nuove opportunità di comunicazione e di dibattito politico ma, in realtà, ammannisce per lo più inedite possibilità di isolamento, esclusione e conflittualità (p. 106), all'interno di un “allettante nuovo habitat, apparentemente democratico” (p. 105).

In *Homo Curans*, inoltre, l'autore rivolge uno sguardo attento alle nuove proposte teoriche relative a forme di un'economia più umana rispetto al capitalismo dominante, dalla quale una *società della cura* non potrebbe prescindere (pp. 129-155). Lo studioso riscontra significative anticipazioni di tali teorie in alcune espressioni della cultura spagnola del XVI secolo. Così, egli illustra gli aspetti etici e giuridici (nonché economici, in senso ampio) della riflessione svolta nel *Siglo de Oro* dai teologi e filosofi

della Scuola di Salamanca o, ancora prima, dall'umanista catalano Juan Luis Vives, contemporaneo di Erasmo da Rotterdam, nel *Tratado del socorro del los pobres* [*Trattato del soccorso ai poveri*]. Al riguardo, Domingo Moratalla osserva: “La personalizzazione e l'umanizzazione dell'attività economica possiede dimensioni personali, correlate a un cambiamento del cuore e della mente, e dimensioni strutturali. Questa tensione fra il personale e lo strutturale era sottesa a tutta l'energia umanista con la quale Vives redasse il *Socorro de los pobres*, il primo manuale per la costruzione di uno Stato “sociale” e giusto. Non uno stato di benessere, ma uno Stato (o amministrazione pubblica) orientato a principi di giustizia e di bene comune. Il censo e il registro delle situazioni di povertà non erano pensati da parte dei pubblici poteri per sostituire o sopprimere la carità personale, bensì per ovviare alla discontinuità o al carattere contingente delle pratiche caritatevoli. [Vives] si radicava in una conoscenza profonda della natura umana, vulnerabile e indigente (*menesterosa*). E non si fermava a questo, poiché orientava il proprio programma di etica sociale e politica in chiave educativa” (p. 132). Il lettore di *Homo curans*, pertanto, è indotto a ritenere che l'umanista catalano affidasse le proprie speranze di rinnovamento sociale soprattutto alle risorse insite in una costituenda *educazione alla cura di sé e dell'altro*.

Nel richiamarsi ad alcuni pensatori spagnoli della prima Modernità, l'autore di *Homo curans* propone di “ermeneutizzare” l'economia (pp. 131-135), compito essenziale di un pensiero chiamato a “interpretare umanamente ogni realtà vitale”. Detto altrimenti, lo studioso intende fondare i temi inerenti alla umanizzazione della cura nell'idea husserliana di *mondo della vita* (*Lebenswelt*). Domingo Moratalla osserva che una delle filiazioni remote dell'umanesimo ispanico è costituita dall'*economia politica*, disciplina scientifica sorta nel XVIII. secolo. Tuttavia – nelle sue declinazioni più accreditate –, troppo spesso tale disciplina non ha prestato la dovuta attenzione alle più sfavorevoli conseguenze, per l'uomo e per l'ambiente, dell'attività produttiva. Eppure, il fondatore dell'economia politica può essere ravvisato in Adam Smith, autorevole esponente dell'*etica dei sentimenti morali* elaborata dai filosofi scozzesi del *senso comune*. Certo, si tratta di un pensatore ascrivibile, *lato sensu*, anche a quell'utilitarismo anglosassone che sarà consacrato, pochi decenni dopo, da Jeremy Bentham. Tuttavia, non si può sottacere che lo stesso Smith, il quale ironizza in tono garbato sulla sollecitudine interessata del macellaio nel fornirci la carne, propone una tra le più raffinate teorie della *simpatia*. E, appunto alla simpatia, persino David Hume riconosce un ruolo fondamentale nella modulazione dei rapporti interumani.

Ancora, Adam Smith scrive che nel valutare l'attività economica, eccezion fatta per qualche questione minuta e marginale, non si può prescindere da considerazioni di ordine etico. Probabilmente, questa am-

missione è stata posta in ombra da buona parte degli sviluppi successivi dell'economia politica. Al riguardo, a Domingo Moratalla non sfugge la cospicua eccezione rappresentata, nella Napoli del Settecento, dall'*economia civile* di Antonio Genovesi, da cui trae impulso, ai nostri giorni, la riflessione di Stefano Zamagni e di altri studiosi italiani. A differenza dell'economia politica classica e neoclassica, questa disciplina non assume quale agente esclusivo dell'attività economica l'*homo oeconomicus*, essere superlativamente razionale, che conosce perfettamente le regole, altrettanto razionali, del mercato. Per Zamagni, l'autore di ogni attività umana, ivi compresa l'economia, è, piuttosto, l'*homo reciprocans*, ovvero colui che, nelle parole di José Ortega y Gasset, è in grado di "reciprocarsi con l'altro", esplicando in tal modo quell'*altruismo* che, per il filosofo madrileno, è l'apertura all'altro, attitudine costitutiva dell'essere umano. Diversamente dall'*homo oeconomicus*, il *reciprocans*, di fronte al proprio simile, è capace di instaurare anche relazioni sorrette da motivazioni non esclusivamente utilitaristiche. Si tratta di un tipo umano che, affrancandosi dall'attitudine egocentrica del borghese moderno (idealtipo antropologico prediletto dall'economia scientifica del XIX. secolo), sa che alcuni beni – e, talora, i più preziosi – non vanno *utilizzati* in modo solipsistico, bensì *fruitsi* insieme agli altri. Sono, questi, *i beni relazionali* (p. 135), posti in auge negli ultimi decenni, oltre che da Stefano Zamagni, dalle correnti del coevo pensiero economico che abbiano assunto una opportuna distanza critica nei confronti del neoliberalismo imperante.

In sintesi, si può affermare che il libro di Agustín Domingo Moratalla presenta l'*Homo curans/reciprocans* quale essere che ha il *coraggio* di porre in atto diverse prassi, eticamente connotate e, soprattutto ai nostri giorni, ineludibili. La prospettiva teorica delineata dallo studioso può indurre a sperare che in futuro la cura della persona informi le relazioni umane, e nelle istituzioni pubbliche – così come nel terzo settore, nelle comunità e nei singoli – sussista un impegno costante volto a custodire, anche nell'era digitale, il carattere autenticamente umano della cura stessa.